

SALVATORE PAPPALARDO

Socio effettivo

IL TERRITORIO DI ACI
NELLE “RELAZIONI AD LIMINA”
DEI VESCOVI DI CATANIA (1595 - 1890).

di Adolfo Longhitano

“Visita ad limina”, è l’obbligo dei vescovi di visitare i “limina Apostolorum”, cioè le tombe degli Apostoli e, in occasione della visita, di presentare una relazione sullo stato della diocesi. Essa venne istituita da papa Sisto V nel 1583, dopo la celebrazione del Concilio di Trento. Infatti “tutti i vescovi, prima di assumere il governo della diocesi, sono obbligati a presentarsi personalmente o per legittimo procuratore alla curia romana per assumere sotto giuramento l’impegno di visitare nei tempi stabiliti le tombe degli apostoli e di fare rendiconto al romano pontefice del loro ufficio pastorale e di tutte le cose che in qualche modo riguardano lo stato delle loro Chiese” (p. 11).

Da queste relazioni, risulta una mole immensa di documenti, raccolti nell’archivio della Congregazione del Concilio, che costituisce una fonte di grande importanza per gli storici e per gli studiosi di tutto il mondo. Scegliendo in mezzo a questa immensa raccolta di documenti e leggendo con accurato discernimento le antiche carte, il giurista e storico ADOLFO LONGHITANO prende in esame, quelle dei vescovi di Catania, che toccano tre secoli di storia: “LE RELAZIONI AD LIMINA DELLA DIOCESI DI CATANIA (1595-1890). Studio Teologico S. Paolo Catania, 2009”, pp. 1295.

La Chiesa di Sicilia nel regno di Sicilia, strettamente agganciato alla Spagna, si trovò in una situazione particolare, dovuta alla conquista normanna dell’isola. Infatti il Conte Ruggero, vittorioso sull’Islam e “saldamente inserito nella cristianità europea” latina, attuò un particola-

re modello di cristianità, assumendo poteri eccezionali. Così diventò il fondatore della diocesi di Troina, (1081), di altre diocesi, e poi di quella di Catania (9 marzo 1092), nella quale lui stesso nominò, come vescovo il benedettino bretone Angerio. Egli così invadeva le prerogative del papato, ma l'incontro di Troina (1088), tra Urbano II e il Grande Conte, portò ad un accordo, creando un'accorta istituzione: la legazia apostolica ereditaria. Ruggero diventa legato papale per la Sicilia, con la bolla "Quia propter prudentiam" del 5 luglio 1098, inaugurando uno Stato "in cui l'elemento religioso e l'elemento politico si compenetra(va)no e si salda(va)no reciprocamente" (19). La legazia apostolica accompagnerà la nostra terra per tanti secoli. Durante i quali il Re di Sicilia presenterà il candidato vescovo, alternando un siciliano ad uno spagnolo. Poi il Papa lo nominerà. L'autore, nell'introduzione, spiega nei dettagli il significato e le conseguenze di tale privilegio. Le relazioni tengono conto di questa situazione, ma seguono pure le direttive del Concilio di Trento, secondo il quale i vescovi devono riferire sull'andamento della diocesi: benefizi ecclesiastici e situazione economica, collazione degli ordini, parrocchie e vita del clero. Il sacerdote perfetto, per il Concilio, deve essere un uomo il cui aspetto esteriore e la vita interiore sono animati, elevati e soprannaturalizzati dalla religione.

Pertanto, in una terra che ha una straordinaria presenza di chierici e di sacerdoti, i vescovi, iniziando il proprio ministero, fanno il censimento dei sacerdoti, si accertano della loro idoneità all'amministrazione dei sacramenti, soprattutto della confessione. Sulle orme di queste relazioni "ad limina", il Longhitano, con agile stile, ci offre il chiaro quadro di una situazione storica veramente avvincente. Leggendo con attenta curiosità questa opera ricca di 1295 pagine, vorrei particolarmente evidenziare quella porzione di territorio diocesano che, dal 1872 in poi, costituirà la diocesi di Acireale.

Dopo la rimozione del vescovo Vincenzo Cutelli, decisa dal papa Sisto V, a motivo dei vari ricorsi, il re Filippo II di Spagna presentò lo spagnolo Giovanni Corriero, il cui governo (1589-1602) fu molto breve, essendo morto all'età di 47 anni. Egli restaurò l'episcopio, istituì nella cattedrale una cappella musicale, si occupò dell'istituzione del seminario dei chierici. Nella sua relazione, tradotta dal latino, scrive: "La cattedrale di Catania è dedicata a Sant'Agata...è di diritto regio patronato, come le altre Chiese del Regno di Sicilia, non è soggetta ad

alcun metropolita, perché rivendica il diritto di esenzione dalla Chiesa di Monreale... Nel territorio diocesano sono incluse 5 terre, chiamate città: Piazza, San Filippo, Calascibetta e Paternò; sei paesi chiamati comunemente terre: Adernò, Regalbuto, Biancavilla, Pietraperzia, Motta, Assoro e Aci; 20 casali ognuno dei quali contiene al massimo 200 famiglie" (p.58). Egli, avendo constatato che molti sacerdoti erano ignoranti, proibì loro di celebrare la messa.

Pure veniamo a conoscenza che, nell'anno stesso della morte del vescovo, maggio 1592, una grave epidemia colpì la città, "per la cui cessazione", secondo l'usanza dell'epoca, lo stesso "vescovo, d'intesa con le magistrature cittadine, indisse una speciale processione con le reliquie di s. Agata, dalla cattedrale alla chiesa di Sant'Agata la Vetere" (p.51). Dopo l'intervallo di qualche anno, il re di Spagna, lo stesso Filippo II, il 9 giugno 1595 presenta al papa Giovanni Domenico Rebibba, vescovo di Ortona a mare in Abruzzo, e gli concede un sussidio di 3.000 scudi, per far fronte alle spese di trasferimento. Egli, il 1° marzo 1596, così relazione: "La città di Catania è molto popolata avendo nei suoi confini 10.000 nuclei familiari; sorge alle falde del monte Etna, chiamato anche Mongibello. In questa città c'è una grande bellissima cattedrale intitolata a Sant'Agata, nobilissima vergine concittadina di Catania; il suo corpo è conservato con onore nella suddetta chiesa: Inoltre c'è una dignitosa sagrestia, con le suppellettili necessarie al culto divino, e un magnifico episcopio. Ha sede in Catania l'Università per lo studio della teologia, della giurisprudenza e delle arti, dove convergono studenti di tutto il Regno di Sicilia e molti delle province della Calabria; spetta al Vescovo conferire ai laureandi le insegne del dottorato" (p.76).

Egli, dopo avere relazionato su Piazza, Enna, Agira, Calascibetta e Paternò, accenna alle terre di Adernò, Regalbuto, Assoro, Aidone, Biancavilla, Motta, aggiungendo che esistono "circa 30 villaggi attorno e vicino le mura di Catania, chiamati - le vigne di Catania - "(p.69), cioè "i numerosi casali sorti alle falde dell'Etna" (p.65).

Il 10 giugno 1606, il siciliano: Bonaventura Secusio, nato a Caltagirone, e insignito del titolo di patriarca di Costantinopoli, su presentazione di Filippo III, re di Spagna, viene trasferito dalla sede di Messina a Catania. È un "personaggio di primo piano nelle vicende europee di quegli anni" (p.71), già provinciale e ministro generale dell'ordine dei frati minori osservanti. Il Secusio aveva svolto una missione di pace

tra il re Enrico IV e l'arciduca delle Fiandre Alberto, portavoce del re di Spagna durante le guerre di religione. Altra missione delicata gli era stata affidata dal papa nella controversia fra il re di Francia e i Savoia per il possesso del marchesato di Saluzzo.

Il Secusio subito si occupa dell'abbigliamento del clero. Il suo editto è redatto in lingua volgare: "Editto che li clerici vadano in abito et tonsura di maniera che la tonsura sia aparente e manifesta et evidenti almeno ogni vinti giorni...Non senza particolar dolore dell'animo nostro ci è pervenuto a notizia che alcune persone ecclesiastiche del nostro clero...professano di teniri et portari armi et non solo quelli che sonno lecite et concesse alle persone seculare, ma di quelle che sotto pene arduissime sono proibite a cavalieri dell'ordine militare, come sono scopettoni, stilette et altri simili..." anno 1609. (p.78).

In quel tempo molte strade della città e del circondario erano in cattivo stato. Pertanto, nell'imminenza delle feste natalizie, interviene il vescovo a favore di coloro che si adopereranno nella sistemazione delle strade del territorio di Catania e di Aci: "...per l'autorità e potestà a noi conceduto a tutte quelle persone dell'uno e dell'altro sesso per ogni volta...che si occuperanno...ad acconciare et accomodare o far raccomandare dette strade e vie, concedimo quaranta giorni di indulgenza". (p.80).

Nella relazione del 1616, così scrive: "La cura delle anime della città e di quasi tutta la diocesi spetta al vescovo, che la esercita tramite i vicari e i cappellani amovibili a sua discrezione, nominati a questo scopo in alcune chiese chiamate sacramentali, che sorgono nella città e nei centri abitati." (p.88).

Scomparso il Secuzio, Paolo V, su presentazione del Re di Spagna Filippo III trasferisce dalla Chiesa di Siracusa a quella di Catania Giovanni Torres Osorio, descritto "come huomo literato e licenziato in iure canonico a Salamanca".

Egli in un suo editto, redatto ancora in lingua "volgare", insiste: "...essendo noi stati informati che alcuni clerici vadano vestiti con abito et vestimenti poco o niente differenti da secolari che vesteno di lutto, onde non si può conoscere se questi tali sono visitosi o clerici et andando in tale abito pretendendo godere il foro ecclesiastico et esentione delle gabelle senza servire le chiese alle quali nella loro ordinazione sono stati assegnati...desiderando noi dare opportuno rimedio conforme alla di-

sposicione del sacro Consiglio Tridentino...ordiniamo e comandiamo a tutti clerici di prima tonsura et ordini minori etiam congiugati che fra termino di giorni nove habbiano et debbiano andare in abito et tonsura decente all'ordine clericale..." (p.93).

Nella relazione "ad limina", annota: "La diocesi, che rispetto alle altre di questo Regno è di discreta grandezza, comprende: 5 grandi centri abitati, chiamati città, 6 minori e 12 villaggi o casali; conta 80.000 abitanti in età di ricevere la comunione...In ogni paese c'è un ospizio per i poveri e i malati" (p.111).

L'anno 1624, Filippo IV presenta a papa Urbano VIII Innocenzo Massimo, vescovo di Bertinoro. Come scrive il Longhitano, secondo la regola dell'alternanza fra un vescovo siciliano e un vescovo estero, successore dello spagnolo Torres, bisognava che fosse un siciliano. Ma, per compensare malumori tra i nobili siciliani, il re supplì con la presentazione per la sede di Messina del siciliano Biagio Proto. È un vescovo rigoroso, anzi intransigente che, oltre ad occuparsi della cura spirituale dei fedeli, sentiva l'obbligo di curare il patrimonio immobiliare della chiesa. Pertanto Innocenzo Massimo con energia interviene, non soltanto nella repressione del concubinato e dell'usura ma, con cura rigorosa e forse arbitraria, nell'amministrazione del patrimonio immobiliare della chiesa.

Da qui, suscitata da motivazioni concomitanti, la rivolta della città di Castrogiovanni il 1° agosto 1627, mentre il vescovo è in visita pastorale, che lo costringe a fuggire. Così nella sua relazione "ad limina": "Avendo iniziato a visitare la diocesi molto vasta e volendo estirpare i peccati, in particolare la piaga dell'usura, il maligno, nemico del genere umano, cercò di disturbare la mia attività e di offendere la dignità vescovile con i noti fatti accaduti nella città di Castrogiovanni" (p.125). A cinque anni dalla morte dell'inviso Innocenzo Massimo, viene a Catania il vescovo Ottavio Branciforte, proposto dal re di Spagna e di Sicilia Filippo IV. Egli, preceduto da un curriculum eccezionale, appartiene ad "una delle prime famiglie del Regno di Sicilia. Alla corte di Filippo IV di Spagna si era conquistato la stima e la protezione del ministro Gaspar de Guzman de Olivares, detto il Conte Duca, e del nunzio apostolico Giovanni Battista Panfilì (il futuro Innocenzo X)... Il nostro vescovo iniziò subito e con impegno il suo ministero, dando prova di indubbe qualità di governo..." (p.137).

È il pastore delicato e sensibile che amò Acireale. Nelle sue relazioni è sempre attento e preciso. Possiede il talento del narratore, arricchito talora da uno squisito senso umoristico. Ascoltiamo il prologo della sua prima relazione “ad limina”: “Al santissimo signore nostro Urbano VIII Pontefice Massimo Ottavio Branciforte, vescovo di Catania, nel render conto della visita della sua Chiesa, formula auguri di vita e prosperità. Beatissimo Padre, entrando in questa nostra Chiesa siamo stati presi dal desiderio di percorrerla per la visita pastorale, perché i mali che in passato l’avessero colpita non progredissero impunemente e in modo ancor più pericoloso e nocivo, proprio in presenza del medico... La nostra visita, con l’aiuto di Dio e dei santi, ebbe inizio dalla cattedrale... Il tempio è molto grande e solenne; in tutta la Sicilia è il maggiore che sia stato dedicato fin dalla sua origine a Sant’Agata vergine e martire, patrona e signora della sua patria; custodisce le illustrissime e santissime sue reliquie che ella si è degnata riportare in patria da lontano. La sua struttura trova fondamento nelle costruzioni delle antiche terme in modo che là dove i corpi venivano purificati dalle acque correnti, gli animi splendessero per le acque salutarì fluenti al cielo” (p.146).

Visita i centri più importanti della diocesi: “Nella città di Acì tutto si disperde invece di riunirsi, come nella penombra di un bosco; infatti la città potrebbe essere considerata fra le più grandi della Sicilia se le diverse frazioni fossero riunite; ma pur essendo una nei pubblici ufficiali, nelle leggi e nelle istituzioni, tuttavia si frantuma in circa venti frazioni poste tra loro a breve distanza. Questa terra divisa in parti e regioni di cui la prima è la abbastanza grande con le case ben disposte, oggi chiamata Aquilia, nome storpiato dall’originale Aquilio; è come se all’antica e grande città di Acì fossero nate delle piccole Acì: Ma quando questo nome fu dato anche alle frazioni, la città da Acilia fu storpiata in Aquilia, e si diede agli scrittori la possibilità di dare diverse spiegazioni. La seconda regione comprende diverse frazioni: San Filippo di Carcina, da cui essa stessa prese il nome, Santa Maria della Consolazione, Santa Maria della Catena, San Giacomo, Santa Lucia, Patané, Castello, chiamate anche sobborghi di Acì... La terza regione è costituita dai villaggi: Sant’Antonio, Valverde, San Nicola, Maugeri, Punta, San Gregorio, Bonaccorsi, Viagrande... Di questi villaggi i più importanti sono: Valverde, Santa Venera nel territorio di Patané; il terzo è poco distante dal promontorio di Acì verso Catania: un piccolo cen-

tro... circondato da mura in rovina per l'antichità (che) si congiungono ad un meraviglioso castello costruito su un altissimo scoglio, che si erge come una gemma incastonata su un anello..." (p.161). Il viaggio prosegue: "Pernotammo a Trecastagni, un villaggio alle porte di Catania di media grandezza, posto sulla collina, dall'accesso impervio e difficoltoso... La casa in cui ci avevano alloggiato aveva un tetto così malandato, da sembrare una grotta e così tarlato, che faceva entrare l'acqua da ogni parte. Le finestre facevano passare un freddo intenso... Ci è stato detto che era stata costruita dai nostri predecessori, allo scopo di accogliere i prelati...Pedara (da lapides)...Il suo territorio coltivato a castagni, sorbi, nespole, ciliegi, viti, è adornato da una chiesa elegante e ben costruita...Malpasso è un paese che si estende su un piano un tempo pericoloso...Fummo accolti in una casa angusta e sconnessa, chiusa con tavole invece di mattoni e gesso, in compagnia del freddo e della pioggia. Le tavole, poi, erano così continenti e pudiche che non osavano toccarsi, pertanto lasciavano passare con molta condiscendenza l'acqua e la polvere sugli abitanti...Nessuno lo credrebbe, ma ci venne a mancare l'acqua da bere...ce ne rifiutarono categoricamente perfino una goccia...Pertanto fummo costretti a bere l'acqua a pagamento...Infatti avevamo dato ordine all'economo di non pesare sul clero e sulla chiesa per la spesa..." (p.163).

Ad Acireale, tutto è diverso e più accogliente: "Eravamo giunti ad Aci il 13 settembre, a notte inoltrata. Al mattino seguente facemmo il nostro solenne ingresso al tempio; prima di visitare abbiamo adorato la ss. Eucaristia e subito dopo abbiamo pregato per i fedeli defunti, i cui corpi erano seppelliti nel tempio. Il giorno dopo abbiamo dato il sacramento della confermazione; era tanto il numero dei cresimandi, che a stento furono sufficienti tre mattinate per espletare questo ministero (risultano 2000 cresimati)" (p.174).

"Le chiese, oltre la maggiore dedicata all'Annunziata, sono 23. Di queste 2 sono sacramentali, coadiutrici della chiesa madre: Santa Caterina e San Michele; in entrambe c'è il cappellano temporaneo... Delle altre chiese, due si distinguono per la frequenza e altre due per l'impegno religioso. Delle prime due, una è la chiesa dei Santi apostoli Pietro e Paolo, l'altra quella di S. Sebastiano" (p.175).

"Quella di San Sebastiano ha come compito specifico, nelle prime domeniche di ogni mese, di portare in processione dalla chiesa madre il

ss. Sacramento e di riportarlo con fanali accesi. Inoltre il venerdì...molte donne al tramonto del sole si riuniscono dinanzi a Cristo pendente dalla croce e con grande dolore pregano...Nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo vi sono molti altari, sopra i quali spesso si celebrano messe con offerte provenienti da legati. Merita di essere ricordato quel che avviene all'altare di Gesù e Maria: ogni giorno all'alba; i soci attratti da questi santi nomi si riuniscono sotto la presidenza del sacerdote per pregare..." (p.176).

Intanto il Branciforte emana una serie di editti comuni riguardanti il culto, le messe, gli altari, le chiese e la cura del loro patrimonio, onde operare un vero rinnovamento. Ma crescono le delusioni e, nell'anno 1646, così conclude: "...Non posso omettere di far conoscere alle Eminenze Vostre alcuni fatti strani, incomprensibili e poco convenienti. Da qualche tempo alcune dignità esistenti nella mia diocesi, anzi quelle di un'insigne collegiata, sono conferite a persone non solo incapaci, ma dal comportamento riprovevole e malvagio...Il numero degli esuli e dei facinorosi in Sicilia si è accresciuto a tal punto, che quotidianamente la giurisdizione ecclesiastica entra in conflitto con quella civile" (p.215). A motivo di tale conflittualità, egli è costretto a lasciare la città di Catania.

Il Branciforte è "considerato uno dei più vivaci esponenti della cultura veteronobiliare siciliana, che dal punto di vista dottrinale si rifaceva all'insegnamento impartito nei collegi dei gesuiti e dal punto di vista politico all'indirizzo dato dal Conte Duca. Della sua solida preparazione umanistica si aveva già una prova convincente nell'opera "De animorum perturbationibus"... Egli fu "nello stesso tempo prodotto e vittima" (p.139) della società in cui visse e che dovette abbandonare. Ora riposa nella città di "Aci diletta sulle altre, dove trascorrendo una vita serena, mentre aspirava a mete più alte, il 13 giugno dell'anno del Signore 1646 finì i suoi giorni...", come dice l'epigrafe sita nella cattedrale di Acireale. Succede Marco Antonio Gussio. "Come il Branciforte, anche il Gussio era uomo ben visto al regime, perciò meno esposto al rischio di essere coinvolto nei risentimenti verso la corona spagnola"... nei moti del 1647. Ma egli "non solo evitò gli scontri con le autorità cittadine che erano costati al Branciforte l'esilio, ma si rese benemerito verso tutta la cittadinanza per aver condotto al tribunale della gran corte di Palermo, personalmente a sue spese, le trattative per il riacquisto dei

casali dell'Etna" (p.220).

La sua prima relazione appare, come altre ripetitiva. Infatti: "Catania, capoluogo della diocesi, città antichissima, sede protettrice di re, preclarissima fra le principali città è fondata in riva al mare. Il vescovo è conte di Mascali, cancelliere del pubblico ginnasio e conferma nel territorio della città e delle diocesi i notai..." (p.234). I suoi interventi sono di natura disciplinare: editto per la disciplina dei monasteri, per la disciplina nelle chiese, per la visita pastorale, per il censimento delle persone che usufruiscono delle esenzioni fiscali, soprattutto per il comportamento e la disciplina del clero: "obbligo di portar l'habito e tonsura, le vesti così la sottana seu robbone con il manto seu firriolo siano e debbano essere talari e no d'altro colore se non nigri...né debbiano portar mostaccio e barba grande disdicevole, né sversa che non sia piccolina, né veruna specie di capillera, coma seu riccioli, né zazzera" (p.224).

Inoltre, proibizione di "portare armi", "di giocare a carte e dadi", di tenere "rapporti con qualsivoglia bandito o ladro pubblico"... "non s'esercitino d'andar a caccia proibita dalli sacri canoni, né tenghino cani di caccia, falconi et altri animali atti e dedicati per servizio di caccia...No vadano vagando ad hore insolite e precisamente non eschino fora di lor case doppo d'essere passate le hore due di notte...Proibizione di coabitare con donne eccetto che essi chierici fossero figli di famiglia, ma altri che stanno per case proprie non possano tener altre donne se non madre, sorelle, nipoti e cugine in secondo grado...in quanto poi alle famule o servitrici siano almeno di anni quaranta..." (p.225).

Ancora gli editti rivelano le leggi e le usanze del tempo: Editto per avere riconosciute "le dovute franchezze alle persone ecclesiastiche delle vettovaglie che hanno necessario per levare ogni difficoltà e dargli giustamente quel che gli tocca" (p.230). E, inoltre "il vescovo il 7 settembre 1651 ordina a tutti i sacerdoti e chierici di rilevare in iscritto tutte le vigne che possiedono e di indicare i titoli da cui deriva il possesso" (p.231). Egli distingue: Acì inferiore, abitanti 10.230; Acì superiore, 5.745 (p.239). La città di Aquilia inferiore ha la Chiesa madre servita da 15 sacerdoti con le insegne ad ognuno dei quali si pagano 10 once "proventi della gabella del pane con l'obbligo di celebrare alcune messe lette" (p.273).

Il fondatore della nostra accademia è Michelangelo Bonadies. È pre-

sentato da Filippo IV e prende possesso il 14 maggio 1665. “Uno dei punti nodali della sua azione pastorale sembra essere l’impegno per un forma di catechesi da tenersi nelle parrocchie con regolarità, non solo per i bambini, ma anche per gli adulti poco istruiti... (p.309). Tra l’altro egli descrive “con una certa enfasi” il proprio impegno nell’abbellimento della cattedrale: “Questo tempio, eretto dalle fondamenta in onore di s. Agata vergine e martire...fino ad oggi era rimasto spoglio e disadorno; spinto dalla devozione verso una così grande martire ho raccolto le mie forze, anche se insufficienti, per la sua decorazione...” (p.314).

Nello svolgimento delle sue visite pastorali così descrive nel 1668 la città di Aci Aquilia: “La città di Aci Aquilia conta quasi 12.000 abitanti; ha quattro parrocchie e altrettanti conventi di religiosi: carmelitani, domenicani, frati minori dell’osservanza riformati, ai quali si devono aggiungere i cappuccini. La chiesa madre, molto ampia, intitolata all’Annunciazione della B. V. Maria, ha 15 sacerdoti insigniti dell’epitogio che esercitano la cura delle anime” (334). Nella città di Catania dirà (relazione del 1682) che si contano 18.000 anime. Tra le terre vicine ad Aquilia, indica soltanto Aci San Filippo (anime 4.000), Aci Sant’Antonio (anime 1860), Valverde (anime 970), Bonaccorsi (anime 830).

Riferisce sulle due grandi calamità: l’eruzione dell’Etna del 1675 e la rivoluzione di Messina del 1647: “Ho riparato con tutta la carità e diligenza possibile le distruzioni prodotte dall’eruzione dell’Etna, aiutando i poveri, ristorando i corpi, abbracciando e prendendomi cura dei singoli con tutto il rispetto della pietà” (p.317). Poi nella relazione del 1679, fa riferimento alla rivoluzione di Messina: “In questo quarto triennio l’immane guerra provocata dalla rivoluzione di Messina è cresciuta a tal punto per oltre quattro anni, in queste parti della Sicilia e soprattutto in queste nostre regioni, da provocare non solo la rovina dei centri abitati, il disfacimento delle terre, la dispersione delle genti, la devastazione delle cose e dovunque la massima confusione, ma anche non pochi danni alle chiese, ai monasteri, ai luoghi pii e alle persone ecclesiastiche” (p.349).

Il vescovo, nell’ultima relazione (1686), afferma: “La famosa cattedrale della nobilissima e chiarissima città di Catania si fregia della residenza del vescovo, che ha titolo di conte di Mascali ed è cancelliere dell’almo studio dell’Università (che è l’unico di questo Regno di Sicilia) ove presiede il collegio dei professori nelle lauree e ne firma i

diplomi. Questa stessa chiesa, se per tanto tempo era rimasta all'interno disadorna, ora in questi anni del mio episcopato, con la protezione dell'Altissimo, può essere ammirata per le magnifiche decorazioni in oro e per le pitture che la ricoprono in quasi tutta la sua ampiezza; la cappella di Sant'Agata è stata decorata mirabilmente con oro e pitture a mie spese" (p.366).

Alla potente famiglia dei Carafa (Gian Piero Carafa fu Paolo IV) appartiene il successore Francesco Antonio Carafa, membro dei Chierici regolari teatini. Pertanto, gli fu riconosciuta la fama di "grande teologo e la nomina di teologo del nunzio apostolico alla corte di Madrid durante la sua permanenza in Spagna" (p.376).

Fu vescovo intransigente, quasi sempre in conflitto con l'autorità civile, riguardo soprattutto alle immunità ecclesiastiche. Uno dei suoi primi editti riguarda il clero: "...voglia e debba andare in abito e tonsura vestiti coll'habiti lunghi sino a' piedi...con calzette nere...senza capelli lunghi, zazzare e perucche, ma con capelli corti in modo che abbiano d'apparire l'orecchie..." (p.382). Ma la sua principale preoccupazione è quella di attuare la riforma tridentina, per cui fu pastore zelante e "vigilantissimo": "La celebre chiesa cattedrale della nobilissima città di Catania rifulge di grandissimo splendore per la residenza del vescovo, che allo stesso tempo si fregia del titolo di conte di Mascali e di cancelliere dell'alto Studio dell'Università..." (397); "La nobilissima e antichissima città di Catania ha il vetusto liceo delle scienze che non è secondo nei privilegi all'Università di Bologna. Ha complessivamente 4.000 famiglie e 18.000 anime" (398). Poi, tra gli altri centri e paesi del nostro territorio descrive: Acireale con 12.261, Aci S. Antonio con 1.865 anime, Aci San Filippo con 4.004 anime e Valverde con 974 (p.400).

Dopo la scomparsa del Carafa, "il cattolicissimo re di Spagna Carlo II presenta Andrea Riggio, "giovane rampollo di una emergente famiglia della nobiltà palermitana". Per il suo ingresso "non era pensabile un corteo fra le macerie in una città completamente distrutta dal terremoto del 1693, mentre i superstiti erano accampati alla meglio in baracche fuori le mura. C'era, comunque, in tutti la ferma volontà di ricostruire al più presto la città" (p.410). E il nuovo vescovo si mette immediatamente all'opera: "Ricostruzione immediata delle chiese, dei monasteri, del seminario, degli istituti pii; riorganizzazione del governo della diocesi;

la difesa delle immunità ecclesiastiche a partire dalla concezione che egli ha della Chiesa e del suo ruolo nella società” (p.413).

Non si fermò qui: “Nel suo comportamento dava l’impressione di non conoscere limiti: assunse un ruolo di protagonista all’interno della commissione costituita per stabilire i criteri della ricostruzione, fece appello ai diritti che il vescovo di Catania vantava al tempo dei normanni sulla città come signore feudale...il suo dinamismo sembrava rasentare la violenza e l’arroganza...” (p.415). In realtà “i soggetti principali della ricostruzione sono la nobiltà e il clero, favoriti nelle loro iniziative edificatorie dalle disposizioni generali dettate dal governo di Madrid...” (p.415).

A parte gli scontri e le polemiche, “Basta pensare che nel giro di pochi anni furono portati a termine: la cattedrale, l’episcopio, il seminario, le chiese sacramentali, i monasteri, i conventi e gli istituti pii. Caso interessante e inaudito per la cronaca dell’oggi. A. Riggio nelle relazioni ad limina sottolinea con compiacimento l’azione da lui svolta nell’opera di ricostruzione della città, non trascurando di indicare le somme personali da lui impiegate” (p.423).

Intanto il 22 gennaio 1711 parte la scintilla della “controversia liparitana” con il sequestro di due libbre e mezzo di ceci da parte delle guardie annonarie (p.438), con una serie di scomuniche e assoluzioni. Il Riggio ne è coinvolto e viene espulso dal regno di Sicilia. Così commenta la situazione: “Da quattro anni espulso con un vergognoso esilio dalla città di Catania e dal Regno di Sicilia, vivo nell’alma città di Roma vicino a voi...A quali vergogne sia giunta la città di Catania, contaminata dagli usi pagani e non dai costumi cristiani, per i quali era fiorente sopra tutte le città della Sicilia, non lo diranno le costruzioni artificiose di parole ma l’abbondanza delle lacrime di chi racconta...povero gregge destinato agli eterni supplizi!” (p.474). “La riconciliazione con la città di Catania, che il vescovo Riggio aveva tanto desiderato in vita, avvenne dopo la sua morte. La sua salma il 30 aprile 1727 fu traslata a Catania, dove fu accolta dalle autorità cittadine e da una folla commossa, e definitivamente seppellita nel mausoleo che egli stesso si era preparato nella cappella di s. Agata” (p.445).

Presentato dal re Carlo VI, il 28 novembre 1729, è vescovo Pietro Galletti sessantenne, che assume un “atteggiamento conciliante, se non apertamente favorevole alle tesi regaliste” (p.479). Qui è im-

portante ricordare che "Il Galletti era animato di buona volontà. Prima del suo ingresso aveva già convinto il giovane concittadino Giovanni Battista Vaccarini a lasciare Roma e trasferirsi a Catania per aiutarlo nei lavori di ricostruzione della città" (p.481). Così il vescovo riuscì a legare il proprio nome alla grande opera di ricostruzione della città.

Il Longhitano, facendo riferimento a Vito Librando, c'informa di un progetto ambizioso che il Galletti aveva commissionato al Borremans: "...decorare con affreschi la grande navata della cattedrale. Dovendo pagare ingenti somme ai titolari di pensioni vitalizie, fu costretto a rinunziarvi" (p.485).

Il Galletti supera i suoi predecessori nell'iniziativa di moltiplicare le collegiate anche nei piccoli centri del bosco etneo e di Aci. Tra l'altro ne fonda a ...San Nicola, a Trecastagni, Santa Maria della Catena ad Acicatena, San Filippo ad Aci S. Filippo, Santa Lucia ad Aci Santa Lucia... "Il buon funzionamento di queste collegiate esigeva un numero elevato di sacerdoti e di chierici; e il Galletti moltiplicò le ordinazioni facendosi guidare dal criterio del bisogno delle chiese" (p.487).

Intanto "il seminario non ha scuole proprie e i seminaristi frequentano i corsi scolastici presso il collegio della Compagnia di Gesù; ove due maestri sacerdoti li aiutano nelle studio delle varie discipline: grammatica, retorica, filosofia, teologia speculativa e morale" (p.490). Inoltre dalle sue relazioni "risulta la fondazione di scuole di canto gregoriano a Piazza e ad Acireale" (p.498).

Egli governò per 27 anni, visse oltre i 92 anni, ma negli ultimi tempi pare che "colui che aveva onorato sé e la religione, avesse un'anima invecchiata come il corpo. Il clero divenne ignorante, la disciplina mancò, lo zelo disparve" (p.504).

Ora è la volta del vescovo Salvatore Ventimiglia. Un vescovo grande e una figura complessa. Scrive l'autore: "...Il Ventimiglia è stato definito di volta in volta un giansenista, un illuminista, un muratoriano, un genovesiano, un leibiniziano, un wolfiano, un massone... Dotato di una spiccata intelligenza e spinto da un vivo desiderio di allargare le sue conoscenze, accettò gli innumerevoli stimoli culturali, che gli offrivano il suo ambiente e il suo tempo; tendente alla solitudine e alla vita contemplativa, aveva un'intensa vita interiore e appariva tormentato dalla convinzione della sua indegnità e dai suoi peccati" (p.573). Egli fu presentato come vescovo di Catania, il 19 novembre 1757, da quell'uomo

di grande valenza politica che è Carlo III di Borbone, il 19 novembre 17, ed appare evidente che egli possiede i tratti distintivi del “cattolico illuminato”. Chiede e vuole “una soda istruzione religiosa dei fedeli a partire dalla Sacra Scrittura, dai Padri e dalla sana teologia; disciplina delle forme tradizionali della religiosità popolare e del culto dei santi; riforma del seminario e formazione religiosa e culturale del clero; riduzione del suo numero, riorganizzazione della cura delle anime, disciplina dei benefici e dei capitoli di canonici...” (p.583).

In una sua relazione dichiara di trovare la Chiesa di Catania “prostrata o quasi distrutta”, dopo l’esilio del Riggio, dopo la venuta del Galletti “già sfinito per vecchiaia”, nel clero “persone ignoranti...senza vocazione”; nel villaggio di Viagrande “pur contando 600 anime” 60 presbiteri, poveri, laceri, mendicanti...spesso assunti per lavori spreggevoli” (p.588). Perciò riforma del seminario, formazione e riqualificazione del clero, norme sulla cura d’anime, catechesi, riforma della curia e del capitolo cattedrale: “Disgustato per la corrottissima curia vescovile...bottega dei mercanti, ho cominciato a rinnovarla e a riformarla...” (p.604).

“Mi riproponevo anche di riordinare e riformare l’Università degli studi di Catania, che è l’unica accademia esistente in Sicilia. Re Carlo sollecitava un’opera così benemerita...Ma dopo la partenza di Re Carlo per la sua elevazione al trono di Spagna...è venuta meno la speranza...” (607).

Poi vennero i conflitti con le autorità locali. “Per il nostro vescovo, la *societas christiana* ereditata dai normanni doveva essere continuata e sostenuta; la riforma doveva essere gestita da una Chiesa aperta agli influssi culturali della società e forte dei suoi privilegi; il ruolo del principe era quello di difendere la giurisdizione e le immunità ecclesiastiche per il bene comune...” (p.611).

Infine le dimissioni. Per quale motivo? Gli storici hanno posto varie ipotesi. Ma i documenti “ci fanno intravedere nel Ventimiglia uno spirito tormentato da una visione pessimistica di sé e del mondo: egli si sente incapace di svolgere l’ufficio episcopale; imputa al peccato di presunzione commesso per aver accettato la nomina di vescovo, la difficile situazione che attraversa la Chiesa di Catania...” (p.617). In realtà il Ventimiglia era convinto che la responsabilità della vita spirituale di una diocesi ricade sul vescovo. “Nonostante le sue dimissioni”, il Venti-

miglia nominato inquisitore generale del Regno di Sicilia, ultra pharum e stabilitosi a Palermo, dove rimase per 25 anni, dimostrò di amare la città e la diocesi che furono sue. "Continuò ad avere con Catania un rapporto intenso. Difese il Siculorum Gynnasium contro le pretese dell'Università di Palermo; si privò della sua ricca biblioteca per donarla all'Università di Catania, assieme ai suoi medaglieri", donava alla "S. Chiesa cattedrale tutti li miei sacri arredi pontificali..." (p.623).

Assai preoccupato negli anni della rivoluzione francese (1792) scriveva ad un amico: "Preghiamo il Padre delle misericordie ad aver compassione della sua Chiesa, agitata da tante tempeste, che fanno credere ormai il fine del tempo" (624). Morì l'8 aprile 1797, pochi mesi prima di compiere 76 anni.

Re Ferdinando III presenta al papa Clemente XIV Corrado Maria Deodato. È un lungo episcopato il suo (1773-1813), durante il quale la Sicilia è tra "le poche regioni che non furono invase dai francesi", e dove "il giacobinismo fu un movimento di élite e non di massa". Egli "si schierò senza tentennamenti sulla linea dell'ancien régime: la rivoluzione francese era il frutto dell'azione del maligno...si compiaccia Iddio di levarsi a difesa della nostra ss. Religione, della persona del nostro amabilissimo Sovrano, di tutta la sua famiglia reale e de' suoi regni concedendoci o una giusta pace o una gloriosa vittoria" (p.677-78). Poi è grande la sua amarezza e forte la sua condanna: "L'ottimo Pontefice attualmente regnante Pio VII, è nelle forze del comune inimico. La sua vita, la sua sacra persona in ogni momento è in pericolo. Il sacro Collegio dei Cardinali è disperso..." (p.681).

Nella relazione del 1793, esprime la propria soddisfazione: "...con l'assenso dell'invittissimo re Ferdinando, ho accresciuto il numero delle chiese sacramentali nelle quali si esercita la cura delle anime..." (p.703). Per il Longhitano il Deodato, "pur possedendo le buone qualità che sono desiderabili in un vescovo, non eccelle in modo particolare in nessuna di esse" (p.685), come scrive il Longhitano.

Con Felice Regano (1839 - 1861), siamo già nel Regno delle due Sicilie e il vescovo è presentato da Re Ferdinando II e nominato da papa Gregorio XVI. Tuttavia, "mentre il papa fa riferimento al concordato del 1818 nel quale il diritto di presentazione dei vescovi era considerato una concessione ecclesiastica, nel regio exequatur si sottolinea che si tratta di un diritto nativo dei re di Sicilia" (p.720). È il momento in cui la

diocesi di Catania, troppo estesa per essere ben governata, subisce “un notevole ridimensionamento”. Sorgono le diocesi di Nicosia e Piazza Armerina (anno 1817), Caltagirone (anno 1818), Noto, Caltanissetta, Trapani e Acireale (anno 1844) e avviene l’ampliamento della diocesi di Patti. “L’opposizione dei vescovi di Catania e Messina all’erezione della diocesi di Acireale ritardò il distacco dei comuni assegnati alla sua circoscrizione. Infatti, se la bolla di erezione porta la data 27 giugno 1844, la sua esecuzione si avrà il 3 giugno 1872” (p.716). Intanto la Congregazione concistoriale, il 4 settembre 1859, elevava Catania a sede arcivescovile senza suffraganei (p.716).

Scrivono il Longhitano: “il vescovo Regano fu informato in ritardo delle pressioni esercitate a Napoli e a Roma dai notabili di Acireale per ottenere l’erezione della diocesi, ma non mancò di far conoscere il proprio punto di vista. In due lettere del 15 marzo 1843, indirizzate a Gregorio XVI e al nunzio apostolico di Napoli, faceva notare l’ingongruenza del progetto: la richiesta non era dettata da motivi di natura pastorale, ma dalla “superbia degli Acitani contro le buone regole, il sentimento comune e le mie cure pastorali”, i confini della nuova diocesi toccavano la periferia di Catania ed era contro il buon senso sottrarre al vescovo una popolazione che viveva a pochi chilometri dalla città per offrirgli in cambio i comuni di Bronte e Maletto posti a notevole distanza” (p.734).

Giuseppe Benedetto Dusmet, (1867-1894) venne presentato al papa Pio IX dal governo italiano, che non volle rinunciare agli antichi privilegi dei re di Sicilia. Il Dusmet fu l’abate che, rifiutando accorgimenti e compromessi, dovette consegnare “con profondo dolore ma con grande dignità” alle autorità civili il monastero di San Nicola l’Arena. Quel grande monastero che “aveva svolto un ruolo determinante nella vita religiosa, culturale ed economica della città”. Quel monastero in cui è collocata la scenografia del capolavoro di Federico De Roberto: “I Vicerè”.

Il Dusmet, “fin dal primo momento, si era prefisso la via della legalità e del dialogo. L’attenta lettura delle quattro relazioni ci permette di concludere che questa linea di azione alla fine risultò vincente. Infatti il Dusmet se non sempre riuscì a riavere i beni confiscati o privilegi perduti, con il suo prestigio personale ottenne condizioni molto favorevoli per l’esercizio del suo ministero pastorale” (p.771).

“Una delle più importanti novità riguarda l’esecuzione (1872) della bolla di erezione della diocesi di Acireale (1844), che pose fine alle decennali contese da una parte fra il clero e il popolo della nuova diocesi e dall’altra fra gli arcivescovi di Catania e Messina” (p.776).

Egli scrive: “Si chiede: quali siano i costumi del clero diocesano? Dice il profeta: “come il popolo così il sacerdote”. Tuttavia devo ringraziare Dio: molti sono mediocri, pochi buoni, alcuni cattivi...” (p.794). Al clero così si rivolge: “La nostra bandiera...è la concordia. Salutatala, fratelli miei diletteggianti, questa bandiera, salutatala con l’entusiasmo dei veri credenti. Nella concordia è la verità, nella concordia è la forza, nella concordia è la felicità” (p.765).

“A ragione si può affermare che egli abbia incarnato la figura del vescovo-padre o del vescovo-parroco, in cui l’approccio della carità diventa prevalente... Il mito del Dusmet è nato nelle vie, nelle piazze e nelle case di tutti i catanesi” (784), credenti e non credenti, oppositori e amici. Nel concistoro dell’11 febbraio 1888, Leone XIII gli conferì la porpora cardinalizia. A conclusione dei processi canonici, il 15 luglio 1965 fu emanato il decreto sulla eroicità delle sue virtù e venne proclamato Beato, il 25 settembre 1988 da Papa Giovanni Paolo II.

Attraverso l’attenta esposizione delle relazioni dei vescovi, che il Longhitano è riuscito a documentare con le sue diligenti ricerche, emergono le tante fatiche o difficoltà incontrate nella gestione di una diocesi così importante. Fatiche dovute alla notevole estensione del territorio amministrato e alla carenza di vie di comunicazione; spesso dovute alla scarsa conoscenza della situazione socioreligiosa da parte di vescovi venuti dai luoghi remoti e prescelti per ragioni di Stato e infine alla presenza stessa della “legazia apostolica” in conflitto con il vescovo.

Ma pure si evidenzia il processo di maturazione compiuto dalla diocesi nel corso dei secoli, che la porta ad utilizzare esperienze e prove di vario genere. Suscitano interesse anche nel lettore meno preparato le notizie sparse riguardanti i costumi e le usanze del tempo, ma soprattutto la viva rappresentazione della personalità dei vari vescovi. Ad esempio, risaltano l’intransigenza e il rigore del vescovo Innocenzo Massimo, costretto a ritirarsi, ma pure la scontroosità e l’animosità di un Andrea Riggio, che risulta poi grande e impetuoso ricostruttore della città. Si evidenzia il soddisfatto atteggiamento di un Bonadies, che

abbellisce a proprie spese la cappella di S. Agata e fonda ad Acireale l'Accademia di scienze lettere e belle arti degli zelanti e dei dafnici, promossa dal sacerdote Giuseppe Cavallaro, vicario foraneo di Acireale; per non tacere di un vigoroso e anziano Pietro Galletti, che convince G.B. Vaccarini a trasferirsi a Catania.

Resta misteriosa la vicenda "romantica" del singolare e pensoso umanista Ottavio Branciforte, incompreso e perseguitato, che trova riposo nella prediletta Acireale. Ma al di sopra di ogni altra figura si leva distinta e ammirevole la personalità di Salvatore Ventimiglia, nella cui opera magnanima, che resta tuttora visibile, egli rivive nella città che fu sua. In realtà, l'opera che abbiamo preso in esame, oltre che offrire un arricchimento, completa la storia della Sicilia.



Michelangelo Bonadies, fondatore dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici (3 ottobre 1671)